

# RIVISTA DI EPIGRAFIA ITALICA

a cura di ALDO LUIGI PROSDOCIMI e ANNA MARINETTI

(Con le tavv. LV-LVIII f.t.)

## PARTE I

### INEDITI

#### 1. SANNIO. PIETRABONDANTE

*Tavolo con dedica di un meddix tuticus*

#### Il reperto

Indagini archeologiche in corso dal 2010 nell'area sud-orientale nel santuario sannitico di Pietrabbondante stanno mettendo in luce un edificio in antis denominato provvisoriamente Tempio L; al suo interno vi è un sacello, anch'esso in antis, addossato al muro di fondo. Le ricerche svolte durante il 2013 all'interno del sacello hanno portato al ritrovamento, negli strati di crollo, di una mensa di pietra calcarea modanata con iscrizione in osco (186 × 87 × 14 cm) appoggiata lungo i lati corti su supporti a forma di gambe ferine contrapposte con un pilastrino al centro (alt. 94,5 cm; piano di appoggio 23,5 × 80 cm; base 23 × 86 cm) (*tav. LV a-c*).

Dal punto di vista stilistico i sostegni sono realizzati con poca attenzione agli aspetti naturalistici, rivelando una fattura lineare, rigida e prevalentemente frontale. La muscolatura è resa in modo essenziale attraverso quattro corrugamenti di ampiezza crescente dalla metà della gamba fino al punto d'intersezione con una foglia di acanto, resa anch'essa in modo schematico, che copre la parte anteriore della coscia. In corrispondenza della caviglia la zampa presenta un altro corrugamento ed ha cinque falangi allungate e altrettante nocche sporgenti. Tra le zampe è scolpito, in altorilievo digradante, verso l'alto un pilastrino impostato su un basamento, coronato da un capitello ionico con echino liscio e collarino. Le volute del capitello, non perfettamente simmetriche sui quattro lati dei sostegni, sono incise e sormontate da una foglietta stilizzata. Il confronto stilistico con il grifo dei braccioli che concludono i tre ordini di sedili nel teatro di Pietrabbondante (fine del II secolo a.C.) rende evidente il diverso trattamento della muscolatura che interessa in questo caso l'intera coscia: i tendini appaiono ben definiti lungo la gamba che invece è completamente liscia e rigida nei trapezofori; l'accentuata curvatura della zampa del grifo contribuisce ad una maggiore plasticità e morbidezza delle forme, non riscontrabile nei trapezofori dell'edificio L.

Per l'aspetto tipologico i due sostegni rientrano nel tipo V della classificazione proposta da Cohon; tuttavia, in nessuno degli esemplari esaminati gli arti incorniciano un pilastro o una colonna (Cohon 1984, pp. 112-122). Le più antiche attestazioni di *trapezai* lapidee in area italica sono costituite dai supporti marmorei rinvenuti ad Ascoli Satriano

(Gasparri - Guzzo 2005). Questi, di fattura greca, sono ascrivibili ad una mensa con piano rettangolare a tre sostegni, baccellati e desinenti a zampa felina, databili nell'ambito del IV secolo a.C. Da Ascoli Satriano proviene anche un elemento figurato con grifi che attaccano un cervo interpretato come sostegno di mensa ed inquadrabile nello stesso orizzonte cronologico dei primi. Entrambi non sono tuttavia assimilabili tipologicamente al manufatto di Pietrabbondante, parte di una categoria che troverà amplissima diffusione nella zona campana con numerosi esemplari databili tra la metà del II secolo a.C. ed il II secolo d.C. (Richter 1966; Cohon 1984; Moss 1989). Questa tipologia non è attestata prima del II secolo a.C., mentre del tipo proveniente da Ascoli Satriano si hanno esempi greci risalenti alla fine del V secolo a.C. (Cohon I). Durante il periodo ellenistico si sviluppa in Grecia la tipologia del trono lapideo (tipo IV Richter) terminante ai lati con zampe ferine schematizzate, a volte sormontate da volute, con o senza protomi, in posizione frontale. Gli esempi maggiormente conosciuti sono costituiti dai troni dei teatri greci di epoca ellenistica e da alcune copie di statue romane risalenti ad originali greci dello stesso periodo (per gli esempi Richter 1966, nn. 128-137). La zampa ferina dei supporti lapidei potrebbe derivare dall'applicazione di modelli greci, sviluppati in un primo momento per i troni e successivamente utilizzati anche per le mense.

Alcune arule di provenienza magno-greca potrebbero rappresentare un altro possibile canale di derivazione. La ricostruzione proposta da Gabrici di una piccola *trapeza* fittile (45 x 20 cm) dal santuario della Malophoros a Selinunte, terminante con zampe feline e con il caratteristico profilo ad 'esse', potrebbe far pensare che tale tipologia possa essere attestata al di fuori della Grecia in epoche precedenti la fase ellenistica, anche se in questo caso in forme ancora non propriamente monumentali (Gabrici 1927, coll. 201-202). Vi sono arule che riproducono in dimensioni minori altari a forma di tavoli a quattro gambe, come nel caso dell'esemplare con gorgone dal tempio della Malophoros di Selinunte (Gabrici 1927, coll. 192-193), o di altri due, con gorgone e sfinge, provenienti da tombe del sud della Sicilia, conservate presso la Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen (Fischer-Hansen 1977, p. 14, figg. 5-6). In un'arula della fine del VI secolo a.C. proveniente da Caulonia due sfingi, in posizione araldica, sono poste a sostegno di un piano. Il loro contorno è realizzato a giorno e rimanda a tecniche applicate nella metallurgia e nella lavorazione del legno per la realizzazione di arredi (Lentini 1993, p. 136, n. 37, arula con sfinge bisoma). È ancora, la tecnica a traforo è utilizzata in un'arula proveniente da Metauros, necropoli in Contrada Pietra, risalente alla seconda metà del VI secolo a.C., in cui sono rappresentate due sfingi affrontate rispetto ad una colonnina centrale ionica (andata perduta), con altre due ai lati che incorniciano la scena (Lentini 1993, pp. 131-132, n. 34). In questi esempi la sfinge e la gorgone compaiono nella porzione sottostante il piano della mensa, tra i sostegni configurati come gambe di tavolo o colonnine. L'elemento della colonna ritorna in un'arula della metà del VI secolo a.C. proveniente da Caulonia, in cui due colonnine inquadrano al centro una cariatide (Lattanzi 2007, p. 142). Lo stesso motivo è presente su un'arula proveniente da Arpi e databile tra il IV ed il III secolo a.C. (Loffredo 1986, n. 37, p. 100).

Stilisticamente e in parte tipologicamente, i trapezofori dell'edificio L non sono avvicinati ad un orizzonte cronologico assimilabile a quello dei numerosi esempi provenienti dall'Italia a partire dalla metà del II secolo a.C., che risultano legati alle produzioni greche, in particolare di Delo. Non si può escludere che potessero essere giunti in Italia dalla Grecia, prima dell'affermazione e diffusione del tipo, alcuni prototipi che avrebbero subito una rielaborazione locale: nel caso di Pietrabbondante, ad esempio, con l'aggiunta del pilastro tra le zampe. Come si è visto, almeno due esempi greci in marmo, anche se tipologicamente diversi da quelli di Pietrabbondante, erano presenti ad Ascoli Satriano già nel IV secolo a.C. D'altra parte, non è da escludere che la tipologia dei supporti,

proprio per la fortuna che ebbe sul mercato italico e per la sua assenza in Grecia prima del II secolo a.C., possa essere considerata di origine locale.

Nel caso di Pietrabbondante si tratterebbe pertanto di una *trapeza* monumentale, simile a quella piccola di terracotta da Selinunte, in grado di reinterpretare i soggetti delle arule magno-greche, che sotto la mensa accostano colonnine a sostegno di animali mitologici o mostri. Un caso isolato, ascrivibile ad un contesto sacro di III-II secolo a.C., è costituito dal monumentale trono figurato di terracotta rinvenuto a Bolsena, in cui pure è stato riconosciuto un prototipo di ambito italico per la sua unicità ed originalità (Massa-Pairault 1980).

[P. D'A.]

### L'iscrizione

Il tavolo su cui è incisa l'iscrizione osca (*tav. LV a*) si trovava al centro della cella, con la dedica volta verso la porta; il crollo dell'edificio ne ha provocato la rottura in sei grossi frammenti rinvenuti nei giorni 26 agosto - 6 settembre. L'iscrizione corre da destra a sinistra su uno dei lati lunghi della lastra, sul listello alto 4 cm, che si trova alla sommità della modanatura scolpita lungo il bordo (*tav. LVI a-e*). L'incisione non è stata eseguita da un lapicida di mestiere durante la lavorazione del manufatto; è stata evidentemente aggiunta nel momento della sistemazione del tavolo nell'edificio. Infatti, le lettere (2-2,5 cm) sono scolpite con uno strumento improprio e in modo maldestro.

**keís · enniis · keieís · medís · túvtíss · kamatúm ekík · úpsanúm ded{ · }ed ísídum prúfatted ·**

*Ceius Ennius Cei f. medix tuticus mensam (?) hanc faciundam dedit idem probavit*

Per la scrittura è stato usato l'alfabeto sannitico evoluto, con i segni diacritici per *í* e *ú*; si mantiene però la forma arcaica della lettera *u*, con il prolungamento in basso del tratto obliquo di destra, come nell'iscrizione incisa sulla cornice dell'epistilio del Tempio A. Il testo è conservato integralmente e non pone problemi di lettura; anche gli errori di scrittura e l'uso improprio dei segni divisorii sono ben riconoscibili. Nella parola *prúfatted* in luogo della lettera *a* è incisa una *b*. Il punto divisorio è omissso non solo tra parole legate nelle lettere finali e iniziali, ma anche tra *deded* e *ísídum*. Un segno diacritico è aggiunto per errore sulla seconda *m* di *kamatúm*. Vi è un ampio impiego della legatura, qui indicata con le sottolineature, anche fra tre lettere e persino fra parole diverse. Il documento presenta particolarità ortografiche riconducibili a un'insufficiente educazione scrittoria dell'incisore e quindi a un più libero uso grafico di inflessioni linguistiche: minore impiego del raddoppiamento consonantico (*medís*, *úpsanúm*), assimilazione inconsueta (*túvtíss*), scarsa percezione della quantità vocalica (*enniis*).

Il prenome *keís*, gen. *keieís*, compare anche in un'iscrizione vascolare di Capua con la *i* senza segno diacritico (M. H. Crawford [a cura di], *Imagines Italicae. A Corpus of Italic Inscriptions*, London 2011, II, p. 470, ove è interpretato come prenome servile, con datazione 350-300 a.C.); doveva esistere anche come gentilizio, ben documentato in latino, *Ceius*, soprattutto a Pompei e Roma.

*Enniis* è la forma osca del nome di Ennio, il grande poeta epico della Roma repubblicana. Nato nel Salento, Ennio era di origine sannitica e si vantava tra l'altro di parlare osco. Aveva inoltre una conoscenza specifica di aspetti istituzionali del mondo italico; in un frammento degli *Annali* (289 Sk) menziona la magistratura sannitica, forse a proposito della seconda guerra punica: *summus ibi capitur meddix occiditur alter*. Nel San-

nio il gentilizio Ennius è rappresentato nella forma latina, iniziando dall'età di Augusto, soprattutto a Saepinum (CIL IX 2477, 2480, 2498, 2499, 2500; AE 1959, 280, 282; AE 2007, 441), ma anche a Aesernia (CIL IX 2679; AE 2007, 442) e in agro di Terventum a Castelverrino (CIL IX 2780), a breve distanza da Pietrabbondante.

L'accusativo *kamatúm* è una nuova voce del lessico osco, ricostruibile nella forma \**kamaz*, -*teís*; seguito dal dimostrativo *ekík* può riferirsi solamente all'oggetto su cui è incisa l'iscrizione oppure a qualcosa che vi fosse appoggiata. Sotto l'aspetto morfologico *kamatúm* è accostabile al lat. *cama*, Isid., *orig.* XX 11, 2: *Cama est brevis lectus et circa terram. Graeci enim χαμαί breve dicunt*; vedi anche XIX 22, 29: *Camisias vocari quod in his dormimus in camis, id est in stratis nostris*; *cama* con il significato di "letto" sopravvive in spagnolo e portoghese. Qui sta forse per "piano", "tavolo", "banco", "mensa", "trapeza", se si riferisce al tavolo di pietra. Altrimenti dovrebbe riferirsi a qualche oggetto piatto collocato stabilmente sulla mensa.

I caratteri architettonici e i materiali rinvenuti indicano la funzione sacra dell'edificio, un tempio vero e proprio, ma anche la sua destinazione alla riscossione di denaro (tributi, decime) per conto dello stato, e forse di "aerarium" del santuario. Il tavolo serviva per le operazioni che si svolgevano nel tempio, e l'iscrizione dovrebbe pertanto riferirsi proprio ad esso. Vedrei quindi in *kamatúm* il significato di "mensam".

L'iscrizione non può essere anteriore alla metà del III secolo a.C., mentre l'edificio in cui si trovava la mensa è stato abbandonato durante la guerra annibalica. È dunque questo l'arco di tempo in cui è necessario porre la datazione della mensa e dell'iscrizione che vi è incisa.

L'oggetto era stato ordinato e collaudato dal sommo magistrato dello stato sannitico, il "meddix tuticus". Ciò significa che questo tempio, come gli altri di Pietrabbondante, era destinato a funzioni pubbliche ed era mantenuto a spese dello stato.

[A. L. R.]

PALMA D'AMICO - ADRIANO LA REGINA

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- COHON R. 1984, *Greek and Roman Stone Table Supports with Decorative Reliefs*, diss. New York University.
- FISCHER-HANSEN T. 1977, *Some Sicilian arulae and their significance*, in *AnalRoma* VIII, pp. 7-18.
- GABRICI E. 1927, *Il santuario della Malophoros a Selinunte*, *MonAntLinc* XXXII.
- GASPARRI C. - GUZZO P. G. 2005, *Tomba o palazzo? Ipotesi funzionali per i marmi dipinti da Ascoli Satriano*, in *RIASA* LX, pp. 59-81.
- LATTANZI E. (a cura di) 2007, *Kaulonia*, in *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria: i tesori della Magna Grecia*, Roma.
- LENTINI M. C. (a cura di) 1993, *Un'arula tra Heidelberg e Naxos*, Atti del Seminario di studi (Giardini Naxos 1990), Firenze.
- LOFFREDO M. 1986, *Il Museo di Foggia*, Foggia.
- MASSA-PAIRAULT F.-H. 1980, *Un trône dionysiaque à Bolsena?*, in *CRAI*, pp. 177-203.
- MOSS C. F. 1989, *Roman Marble Tables* (diss. Princeton 1988), Ann Arbor.
- RICHTER G. M. A. 1966, *The Furniture of the Greeks, Etruscans and Romans*, London.

## 2. APULIA

*Coppe con iscrizione*1. Coppa su alto piede (*tav. LVII a-c*).

Collezione Evan Gorga, Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, in deposito temporaneo presso la Presidenza del CNR dal 12.4.1978. Inv. 263901. Alt. 9 cm; diam. max. 18,5 cm; diam. orlo int. 17 cm; diam. piede 8,1 cm. Argilla 10YR7/4 'very pale brown'; vernice rossa. Ricomposta da due frammenti.

Coppa con orlo ingrossato rientrante con leggera risega all'interno, vasca emisferica, piede a tromba su stelo cilindrico. Decorazione: all'esterno vernice rossa con tre fasce risparmiate (decorate con qualche filetto) sotto all'orlo, a metà della vasca e nella parte inferiore della vasca; piede verniciato di rosso. All'interno: fascia rossa, due filetti, fascia risparmiata, due filetti, fascia rossa, un filetto, nel tondo iscrizione con ductus destrorso: *alz*, dipinta in rosso.

Produzione apula. Classe Greco-Peucezio A. Prima metà del V sec. a.C.

Sembra di poter identificare questo vaso in una vecchia foto d'archivio che ritrae una stanza di uno degli appartamenti di E. Gorga in via Cola di Rienzo a Roma (Capodiferro 2013, p. 39, fig. 8, secondo ripiano dal basso, al centro; edita già in Cionci 2004, p. 95, fig. 10).

La coppa, di produzione apula, riveste un grande interesse scientifico poiché si va ad aggiungere ai due esemplari, finora noti, della stessa forma, recanti la medesima iscrizione.

2. Coppa su alto piede (*tav. LVII d-e*).

Bari, Museo Archeologico Provinciale, da Adelfia, località Canneto (Bari). Inv. 2934. Alt. 8 cm; diam. orlo 16 cm; diam. piede 7 cm; integra, deformata all'altezza dell'orlo.

Coppa con orlo ingrossato rientrante con leggera risega all'interno, vasca emisferica, piede a tromba su stelo cilindrico. Decorazione: all'esterno vernice rossa con tre fasce risparmiate (decorate con qualche filetto) sotto all'orlo, a metà della vasca e nella parte inferiore della vasca, piede verniciato di rosso. All'interno: fascia rossa, un filetto, fascia risparmiata, due filetti, nel tondo iscrizione con ductus destrorso: *alz*, dipinta in rosso.

ANI

Produzione apula. Classe Greco-Peucezio A. Prima metà del V sec. a.C.

Bibl.: Mayer 1899, p. 46, con n. inv. errato 2394; Mayer 1914, pp. 72; 270, n. 7; 288, apografo alla fig. 68, tav. 23, 9; *PID II*, p. 279, nota XXVII (3); Parlange 1960, p. 244, n. 0.42, che la inserisce tra le iscrizioni dubbie; Ferrandini Troisi 1992a, p. 216, fig. 467.

## 3. Coppa su alto piede.

Bari, Museo Archeologico Provinciale, da Valenzano (Bari). Inv. 7984. Alt. 8 cm; diam. orlo 15, alt. lettere 1,5; integra.

Coppa con orlo ingrossato rientrante con leggera risega all'interno, vasca emisferica, piede a tromba su stelo cilindrico. Decorazione: all'esterno vernice rossa con tre fasce risparmiate (decorate con qualche filetto) sotto all'orlo, a metà della vasca e nella parte inferiore della vasca, piede verniciato di rosso. All'interno: fascia rossa, un filetto,

fascia risparmiata, un filetto, fascia rossa, nel tondo iscrizione con ductus destrorso (*ta*, LVII f): *alz*, dipinta in rosso.

Produzione apula. Classe Greco-Peucezio A. Prima metà del V sec. a.C.

Bibl.: Ferrandini Troisi 1992b, pp. 57-58, n. 44.

Le tre coppe sono state pubblicate recentemente in Ambrosini 2013, pp. 118-123 n. 23.

La coppa su alto piede della Collezione Gorga appare ispirata a forme della ceramica attica a vernice nera risalenti alla prima metà del V secolo a.C. Coppe su piede di questo tipo vanno riferite alla Classe Greco-Peucezio A di De Juliis (De Juliis 1990), databile alla seconda metà del V - prima metà del IV secolo a.C. (Riccardi 2003, p. 145, n. 126, fig. 126). Tale forma compare di frequente (Riccardi 2006, p. 363, tav. 19 g) e prosegue anche nella produzione di stile misto (*ibidem*, p. 368, tav. 22 b) di età classica della Puglia centrale e della Lucania orientale (*ibidem*, p. 384, nota 101, lista degli esemplari). Esemplari di forma identica a quella della coppa Gorga provengono dalla tomba 5 e dalla tomba 14 di Monte Sannace, entrambe della metà IV secolo a.C. (Scarfi 1961, coll. 47, fig. 85; 250, fig. 88, 13; 253, n. 13; 301, n. 2; 302, fig. 131 in basso). Il tipo di decorazione richiama quello di coperchi utilizzati per *lekanides* apule di ambito peuceta (Riccardi 2006, p. 77, fig. 98 dalla tomba 8/1981 di Bitonto) o delle coppe a fasce dello stesso ambito culturale (Riccardi 2006, p. 78, fig. 102 dalla tomba 2/1982). Una coppa simile rinvenuta a Taranto è attribuita a produzione apula e datata al V secolo a.C. (Hayes 1992, pp. 132-133, n. 162, fig. 162, già edita in Hayes 1984, p. 177, n. 287, fig. 287).

Come anticipato, esistono altri due esemplari, identici a quello Gorga e recanti la medesima iscrizione, conservati presso il Museo Provinciale di Bari con i nn. 2934 e 7984. Colgo l'occasione per ringraziare la dott.ssa Roberta Giuliani del Museo Archeologico Provinciale di Bari per avermi fornito alcuni dati inventariali.

La coppa n. 2 proviene da Adelfia, località Canneto (Bari). Il Mayer, che pubblica la coppa nel 1899 e nel 1914 definisce la coppa «foggiata su un modello greco, con piede sviluppato ma senza manichi, offre la fattura pesante propria delle coppe paesane» (Mayer 1899, p. 47). La coppa n. 3, ignota al Mayer, proviene da Valenzano (Bari). Le due coppe del Museo di Bari e quella Gorga mostrano la medesima iscrizione dipinta, *alz*. L'iscrizione *alz*, secondo la Ferrandini-Troisi, è messapica come dimostra l'alfabeto, utilizzato nella fase I (De Simone 2002, I, p. 7), databile alla prima metà del VI secolo a.C. - prima metà del V secolo a.C.) e nella fase II, di transizione, databile alla seconda metà del V secolo a.C. (De Simone 2002, I, p. 8). L'*alpha* è della variante AII (De Simone 2002, I, p. 12), con l'asta mediana ascendente verso destra, tipica delle iscrizioni messapiche più antiche, ed è attestata sia in iscrizioni sinistrorse che destrorse. È attestata nelle iscrizioni più antiche della fase I e si mantiene in uso fino alla fase II. Il *lambda* è della variante LI (De Simone 2002, I, p. 15) con un'asta più corta dell'altra, presente nelle iscrizioni arcaiche. La *zeta* è della variante ZI (De Simone 2002, I, p. 13). Il tipo arcaico I è in uso esclusivo dalla fase I alla II.

L'iscrizione della coppa n. 2 da Adelfia, già letta erroneamente *agz* da Mayer (Mayer 1914), viene citata allo stesso modo anche in *RE* XV (1931), col. 1201, s.v. *Messapioi*. La lettura è stata poi corretta da Whatmough, che sembrava possibilista riguardo al suo carattere messapico (*PID*, p. 279: «which may well be Messapic»). Il Mayer considera l'iscrizione una sigla, del tipo presente nel sistema di scrittura veloce ('Kurzschriftsystem'; già definito 'stenographisch' in Deecke 1881, p. 577) e adombra la possibilità che si tratti di altro rispetto al nome dell'artista o al nome del proprietario. La Ferrandini Troisi, che come anticipato giudica messapica l'iscrizione (Ferrandini Troisi 1992b, pp. 56-57, n. 43, fig. a-b), sottolinea il fatto che le stesse lettere compaiano incise su una stele sepolcrale

da Aletium e che si tratti senza dubbio dell'abbreviazione di un antroponimo messapico, come *alzen* o *alzan* (attestati appunto ad Aletium e a Lecce: Parlangei 1960, pp. 205, n. 25.21; 136, n. 15.14). La Ferrandini Troisi prendendo in esame le due iscrizioni del Museo di Bari sostiene che «possano costituire un'eccezione a quanto detto dal De Simone sull'età recenziore delle iscrizioni messapiche della Daunia e della Peucezia» (Ferrandini Troisi 1992a, p. 216, fig. 467). In buona sostanza, anche se le iscrizioni messapiche rinvenute in Daunia e Peucezia sono in numero ridotto, esse non appartengono ad una fase più recente di quelle rinvenute nella penisola salentina (Ferrandini Troisi 1992a, p. 214).

Per la breve iscrizione *alz* si può pensare ad un *praenomen* o all'abbreviazione di un gentilizio, in base ai confronti con esemplari simili di ambito etrusco del Gruppo Spurinas (vedi, ad esempio, un esemplare su alto piede del tipo IIIb datato al 525-475 a.C. (Privitera - Naso 2004, pp. 355-357, n. 88). Tra le forme note in ambito messapico abbiamo i lemmi *alzan* e *alzenas* (De Simone 2002, II, p. 11) attestati quattro volte nella stessa iscrizione dell'ipogeo Palmieri a Lecce di III secolo a.C. sull'architrave d'ingresso al vestibolo della tomba ad ipogeo (De Simone 2002, I, p. 282, MLM 48 Lup.) e *alzanaidihi* (De Simone 2002, II, p. 11) attestato ad Aletium, tomba in Podere Raggi di III secolo a.C. (De Simone 2002, I, p. 43, MLM 2 Al). Su questi nomi vedi anche Parlangei 1960, p. 259, s.v. L'appartenenza delle iscrizioni encorie della Peucezia alla medesima lingua unitaria estesa dal Gargano al Capo di Leuca attende ancora effettive verifiche.

LAURA AMBROSINI

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMBROSINI L. 2013, *Evan Gorga al CNR. Storia e immagini di una collezione*, Roma.
- CAPODIFERRO A. (a cura di) 2013, *Evan Gorga. La collezione di archeologia. Museo Nazionale Romano*, Milano.
- CIONCI A. 2004, *Il tenore collezionista. Vita, carriera lirica e collezioni di Evan Gorga*, Firenze.
- DEECKE W. 1881, *Zur Entzifferung der messapischen Inschriften*, in *RheinMus* XXXVI, pp. 576-596.
- DE JULIIS E. M. 1990, *Ceramica di tradizione indigena e di derivazione greca nella Puglia preromana. Un tentativo di inquadramento generale*, in J.-P. DESCOEUDRES (a cura di), *Eumousia. Ceramic and Iconographic Studies in Honour of Alexander Cambitoglou*, Sydney, pp. 163-171.
- DE SIMONE C. 2002, *Monumenta linguae Messapicae I-II*, Wiesbaden.
- FERRANDINI TROISI F. 1992a, *Epigrafi messapiche*, in *Introduzione all'artigianato della Puglia antica*, Bari.
- 1992b, *Epigrafi mobili del Museo Archeologico di Bari*, Bari.
- HAYES J. W. 1984, *Greek and Italian Black-Gloss Wares and Related Wares in the Royal Ontario Museum*, Toronto.
- 1992, *Greek and Greek-Style Painted and Plain Pottery in the Royal Ontario Museum, Excluding Black-Figure and Red-Figure Vases*, Toronto.
- MAYER M. 1899, *Breve guida al Museo Provinciale di Bari*, Bari.
- 1914, *Apulien vor und während der Hellenisierung*, Leipzig-Berlin.
- PARLANGELI O. 1960, *Studi messapici*, Milano.
- PRIVITERA S - NASO A. 2004, *REE*, in *StEtr* LXX [2005], pp. 355-357, n. 8.
- RICCARDI A. (a cura di) 2003, *Gli antichi Peucezi a Bitonto. Documenti ed immagini dalla necropoli di Via Traiana*, Bari.
- 2006, *Ceramica a fasce e di stile misto*, in E. M. DE JULIIS (a cura di), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto II.2. Rutigliano I. La necropoli in contrada Purgatorio scavo 1978*, Taranto.
- SCARFI B. M. 1961, *Gioia del Colle. Scavi nella zona di Monte Sannace. Le tombe rinvenute nel 1957*, in *MonAntLinc* XL, coll. 145-332.

## PARTE II

## RILETTURE

VENETO. ROSARA (PD)

*L'iscrizione venetica su stele da Rosara (Padova): una nuova lettura*

Una nuova ricognizione<sup>1</sup> ha permesso di formulare una proposta di lettura alternativa di una iscrizione venetica, proveniente da Rosara, nei pressi di Piove di Sacco (Padova) e già edita in precedenza<sup>2</sup>. Tale lettura rende possibile il superamento di alcune difficoltà morfosintattiche che imponevano una certa problematicità nell'interpretazione del testo.

La stele, da rinvenimento sporadico, presenta una sequenza iscritta che corre lungo i lati del supporto parallelepipedo con verso destrorso; la presenza di sezioni erase e depressioni sulla superficie del monumento rende l'operazione di lettura poco agevole e comporta, nella sequenza iscritta, la caduta in lacuna di alcuni grafi in concomitanza con l'angolo inferiore destro (*tav. LVIII a*)<sup>3</sup>.

Anna Marinetti nella prima edizione del testo ha avanzato le seguenti proposte di lettura, di cui la seconda presenta le integrazioni proposte dall'autrice:

?]-oθiθe.i.ve.u.- / oniiθ-[ - - - / - - ]o.u.soθina[/?]kve  
voθiθe.i.ve.u.e[.]n/oniiθ<sup>4</sup>/θ - [ - - - / - - ]o.u.soθina/kve

Nella stessa sede è stata fornita inoltre una lettura interpretativa della sequenza iscritta:

*Votitei ve u Enonio Iut-[- - -]o u Sotina kve*

La nuova analisi autoptica consente di proporre alcuni elementi di revisione della lettura.

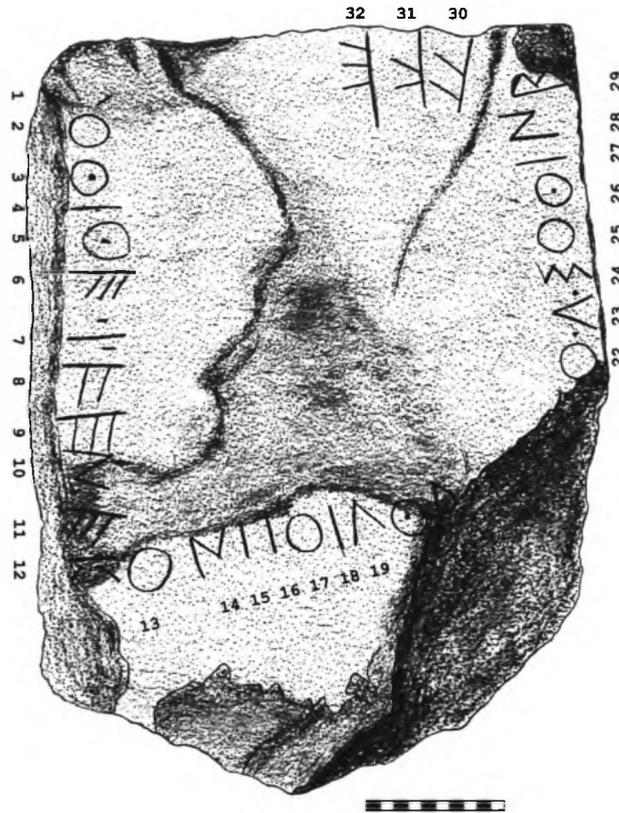
La prima sezione oggetto di attenzione è l'area della pietra dove prende avvio il testo iscritto (angolo superiore sinistro del monumento). Questa è interessata da una depressione che si estende verso la parte centrale del supporto mettendo in evidenza un dislivello sulla pietra. In quest'area, A. Marinetti ha evidenziato la presenza di due tratti ad angolo: il primo di questi, nonostante le riprese fotografiche possano trarre in errore, deve essere considerato accidentale, e quindi non scrittorio, per motivazioni connes-

<sup>1</sup> L'autopsia è stata operata in data 14.6.2011 in occasione della preparazione della tesi dottorale *Le iscrizioni venetiche dal 1988 ad oggi. Aggiornamento, revisioni e studi* (tutor prof. A. L. Prodocimi), IULM Milano. Si ringrazia la dott.ssa G. Gambacurta, direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Adria dove il documento è custodito.

<sup>2</sup> Si rimanda a MARINETTI 1997a, pp. 451-456; l'iscrizione è poi ripresa in MARINETTI 1997b, p. 465 e MARINETTI - PROSDOCIMI 2005, p. 44. Per una panoramica delle iscrizioni venetiche rinvenute nell'area della Saccisica e di Piove di Sacco si rimanda a MARINETTI 2008, pp. 23-30.

<sup>3</sup> Le immagini sono riportate su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo; riproduzione vietata.

se alla natura e alla profondità della sezione del tratto stesso. Il secondo dei due tratti evidenziati mostra invece una forte analogia della sezione del solco con il resto dei grafi iscritti e, per questo motivo, non può essere considerato casuale.



Per ragioni legate all'impaginazione del testo iscritto<sup>4</sup>, l'A. per questi due tratti (di cui ora soltanto uno è considerato scrittorio) ha escluso la possibilità che potesse trattarsi della parte superiore di un segno a tridente (<χ> per /g/) ed ha interpretato, piuttosto, il segno angolare da essi formato, come un segno per /v/. La lettura da preferire sarebbe stata dunque *Votitei*, mentre doveva essere esclusa, per ragioni di spazio, l'eventualità dell'integrazione del pronome personale di prima persona al caso nominativo (*ego*) in posizione iniziale, con caduta in lacuna delle prime due lettere. Tali difficoltà legate alla mancanza di spazio destinata alla scrittura risultano tuttavia superabili ponendo l'inizio dell'iscrizione subito a ridosso dello spigolo sul lato superiore o, comunque, in concomitanza dell'angolo.

Va segnalata poi la presenza di due punti, appena prima e subito dopo <o>, primo grafo ben rilevabile della sequenza iscritta, da considerarsi anch'essi casuali al pari di molte altre depressioni che il supporto lapideo mostra; sulla casualità del secondo di

<sup>4</sup> MARINETTI 1997a, p. 452: «[...] escluderei la possibilità di scorgervi la parte superiore di un segno a tridente (<χ> per [g]), che preceduto da una lacuna e seguito da o porterebbe alla possibilità di e.]χo *ego*; l'iniziale del presunto *ego* dovrebbe essere posta troppo in obliquo rispetto all'andamento della scrittura, in pratica quasi perpendicolare alla riga; è invece da ritenere che il segno angolare costituisca la lettera iniziale, e può essere integrato come v».

questi due punti, ovvero quello che segue il grafo si era già espressa A. Marinetti, la quale ne aveva esclusa la pertinenza all'iscrizione, conformemente alla lettura *Votitei* proposta<sup>5</sup>.

La seconda sezione interessata dalla revisione coincide con l'area finale della prima linea del testo. Per il segno n. 10<sup>6</sup> era stata precedentemente proposta la lettura ⟨u⟩ inquadrata da punteggiatura; a favore di questa lettura potrebbe essere portata la forma apparentemente analoga della ⟨u⟩ del segno n. 23. Tuttavia la presenza su tutta la superficie della pietra di depressioni porta ad ipotizzare che il foro che precede, come anche il foro che segue il grafo n. 10, siano da considerarsi accidentali<sup>7</sup>. La ricognizione autoptica consente ora di rifiutare la lettura ⟨u.⟩ e di proporre quale alternativa la presenza in questa sede di un grafo per ⟨n⟩, come appare evidente dalla foto (*tav. LVIII b*). Per il segno n. 12, interessato da una frattura che percorre la pietra da destra a sinistra e interpretato nella precedente edizione del testo come un segno per ⟨n⟩, non può essere esclusa la possibilità che si tratti di un grafo per ⟨k⟩ (*tav. LVIII c*)<sup>8</sup>. A riguardo va considerata la foggia conforme e analoga al ⟨k⟩ del segno n. 31, con asta verticale e i tratti distanziati tra loro.

Alla luce delle considerazioni esposte si propongono, in ordine decrescente di probabilità, le seguenti letture del testo:

[e.]-oθiθe.i.venekoniioiuθa[- - - -]o.u.soθinavke oppure  
-oθiθe.i.venekoniioiuθa[- - - -]o.u.soθinavke

Conseguentemente, in lettura interpretativa, si avranno le due opzioni:

[e]go Titei Venekonioi u Ta[- - - -]o u Sotina(kv)e oppure  
Votitei Venekonioi u Ta[- - - -]o u Sotina(kv)e

Se si accetta la presenza di due grafi nell'angolo superiore sinistro, è possibile restituire una prima sezione composta dal pronome personale di prima personale singolare al caso nominativo (*ego*) seguito da una formula onomastica binomia al caso dativo e una seconda sezione con due sintagmi preposizionali coordinati da una congiunzione enclitica *-(kv)e*<sup>9</sup>; tali sintagmi sarebbero costituiti dalla preposizione *u*, già attestata in venetico (*avanti*), e da due formule onomastiche ad un solo elemento.

La lettura della sezione [e]go Titei Venekonioi o Votitei Venekonioi rispetto all'ipotesi precedentemente avanzata *Votitei ve u Enonioi* permette da una parte di recuperare una formula onomastica binomia composta da nome individuale e da un appositivo (*Titei/Votitei Venekonioi*), dall'altra di superare le difficoltà imposte dal riconoscimento di una particella *ve*, a cui A. Marinetti, avvalendosi del confronto con il latino *-ve*, affida un valore «non radicalmente disgiuntivo, ma genericamente cumulativo»<sup>10</sup>; la sua funzione

<sup>5</sup> MARINETTI 1997a, p. 452: «[...] dopo la prima o vi è un punto accidentale».

<sup>6</sup> I numeri dei grafi indicati nel testo rimandano al disegno dell'iscrizione.

<sup>7</sup> Si veda a titolo di esempio nella *tav. LVIII b* i due fori sicuramente accidentali che sovrastano il grafo ⟨e⟩ identificato nel disegno con il n. 9.

<sup>8</sup> Questa opzione è stata individuata da MARINETTI 1997a, p. 454 come possibile ma non percorribile.

<sup>9</sup> Nel testo compare l'inversione della sequenza ⟨vke⟩ per ⟨kve⟩, già registrata nell'iscrizione su ciottolo da Veggiano (Padova) per cui si vedano PROSDOCIMI 1982, pp. 201-203 e 207-223; FOGOLARI - PROSDOCIMI 1988, pp. 288 e 290-292; MARINETTI - PROSDOCIMI 2005, p. 44.

<sup>10</sup> MARINETTI 1997a, p. 455.

nel testo sarebbe stata quella di disgiungere e allo stesso tempo collegare due sezioni diverse, ovvero la dedica e la curatela.

Per quanto riguarda gli elementi antroponimici, per *Titei* mancano nel *corpus* venetico attestazioni dirette della forma, mentre *Votitei* sarebbe riferibile alla base *Voto-* già ampiamente attestata<sup>11</sup>. L'appositivo *Venekonioi*, non altrimenti attestato, sembra tuttavia trovare un riscontro, almeno per quanto riguarda la sua formazione (presenza del suffisso *-(i)ko(n)-*), nella forma *Kuprikonioi* attestata in un'altra iscrizione proveniente dall'area di Piove di Sacco<sup>12</sup>.

Inoltre, se si accoglie l'integrazione *ego*, la concomitanza di una formularità di tipo parlante (con menzione del beneficiario e, verosimilmente, anche dei curatori del monumento) e di un supporto che presenta analogie con la tipologia delle stele di area patavina<sup>13</sup> costituirebbe un ulteriore elemento a conferma di una natura funeraria del testo epigrafico<sup>14</sup>.

Per quanto concerne la seconda sezione dell'iscrizione, l'attuale lettura restituisce, rispetto alla precedente, due formule onomastiche entrambe monomembri: *u Ta[- - - -]o u Sotina(kv)e* (precedentemente si era ipotizzata una prima formula bimembre e una seconda monomembre: *u Enonioi Iut[- - -]o u Sotina kve*).

I due sintagmi *u Ta[- - - -]o u Sotina(kv)e*, coordinati da *-kve* posto in posizione finale, sono introdotti dalla preposizione *u*, che regge le due formule onomastiche verosimilmente al caso ablativo/strumentale, con valore "per cura di" che esprime l'azione di curatela del monumento. Questa particella risulta presente anche nelle iscrizioni *Turijonei Okijaioi Ebos ke Alero u teuta[m] ansores ... kvi(dor) ...*<sup>15</sup> e *Trumusija u donom*<sup>16</sup> rinvenute nel santuario di Lagole di Calalzo (Belluno): allo stato attuale della documentazione è possibile che la preposizione *u* regga, oltre all'accusativo, anche il caso strumentale; eventualità che rende non più necessaria l'integrazione, nella prima delle due iscrizioni di Lagole sopra citate, della forma di accusativo *teuta[m]*. Il caso strumentale è già attestato in venetico in dipendenza da preposizioni, un esempio è dato dalla formula circostanziale *op voltio leno*<sup>17</sup>. A livello formale per i temi in *-o* del maschile si ipotizza una sequenza *-o < \*ō* oppure *< \*ōd*, mentre per i temi in *-a* del femminile, sulla base di *u teuta*, si può postulare una sequenza analoga del tipo: *-a < \*ā* oppure *< \*ād*.

Analizzando le formule onomastiche dal punto di vista 'istituzionale' si osserva come la prima (verosimilmente del defunto) sia a due elementi e le due seguenti (verosimilmen-

<sup>11</sup> Si veda *LV*, p. 216.

<sup>12</sup> Per l'iscrizione su ciottolone *Pilpotei Kuprikonioi* si vedano: *LV*, pp. 353-354, Pa 9; LEJEUNE 1974, p. 254, n. 139; PROSDOCIMI 1976, pp. 49 e 306; FOGOLARI - PROSDOCIMI 1988, pp. 288-289; MARINETTI - PROSDOCIMI 2005, p. 44.

<sup>13</sup> Le stele funerarie di area patavina solitamente constano di una sezione iscritta e di una parte decorativa centrale, qui assente: per la tipologia materiale delle stele si veda MALNATI 2002, pp. 127-138. Con una forma parzialmente analoga al documento qui in analisi si presenta una stele da Altino, per cui si rimanda a MARINETTI 2002, pp. 201-202.

<sup>14</sup> Per i formulari parlanti nelle iscrizioni venetiche si veda AGOSTINIANI 1982, pp. 223-239; per la formularità funeraria in ambito venetico si rimanda a LEJEUNE 1974, pp. 70-72 e a MARINETTI 2003, pp. 143-160; a MARINETTI 2005, pp. 211-231 per le iscrizioni parlanti che presentano nel formulario anche il lessema *ekupetaris*.

<sup>15</sup> Iscrizione su manico di *simpulum*: *LV*, pp. 512-514, Ca 24; LEJEUNE 1974, pp. 274-275, n. 203; FOGOLARI - PROSDOCIMI 1988, pp. 310-312; MARINETTI 2001, pp. 353-354, n. 190; MARINETTI 2002, p. 227, n. 52.1.

<sup>16</sup> Iscrizione su un frammento di recipiente bronzeo: *LV*, pp. 512-514, Ca 25; LEJEUNE 1974, p. 266, n. 168; FOGOLARI - PROSDOCIMI 1988, p. 310; MARINETTI 2001, p. 366, n. 385.

<sup>17</sup> MARINETTI 1999a, p. 455. Per quanto riguarda la preposizione *u* si veda anche *LV II*, pp. 187-188.

te dei curatori del monumento funebre) siano monomembri; ciò potrebbe trovare una giustificazione nell'esistenza di un rapporto di parentela tra gli individui coinvolti, che avrebbe reso pleonastico e ridondante l'ulteriore identificazione dei curatori. Sulla base della nuova lettura una possibile interpretazione del testo potrebbe essere: "io per Tite (oppure "per Votite") Venekonio per cura di (/da parte di) Ta[- -]o e di Sotina".

LAURA MONTAGNARO

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGOSTINIANI L. 1982, *Le "iscrizioni parlanti" dell'Italia antica*, Firenze.
- FOGOLARI G. - PROSDOCIMI A. L. 1988, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova.
- MALNATI L. 2002, *Monumenti e stele in pietra preromani in Veneto*, in *Akeo. I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti*, Catalogo della mostra (Montebelluna-Cornuda 2001-2002), Cornuda, pp. 127-138.
- LEJEUNE M. 1974, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg.
- MARINETTI A. 1997a, *Iscrizione venetica da Rosara (PD)*, in *StEtr* LXII [1999], pp. 451-456.
- 1997b, *Iscrizioni venetiche. Aggiornamento 1988-1998*, in *StEtr* LXIII [1999], pp. 461-476.
- 2001, *Iscrizioni*, in G. FOGOLARI - G. GAMBACURTA (a cura di), *Materiali veneti preromani e romani del santuario di Lagole di Calalzo al Museo di Pieve di Cadore*, Roma, pp. 337-370.
- 2002, *Catalogo [iscrizioni venetiche]*, in *Akeo. I tempi della scrittura. Veneti antichi: alfabeti e documenti*, Catalogo della mostra (Montebelluna-Cornuda 2001-2002), Cornuda, pp. 157-275.
- 2003, *Il 'signore del cavallo' e i riflessi istituzionali dei dati di lingua. Venetico ekupetaris*, in G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI (a cura di), *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, Atti del Convegno (Venezia 2001), Roma, pp. 143-160.
- 2005, *Cavalli veneti*, in E. CINGANO - A. GHERSETTI - L. MILANO (a cura di), *Animali tra zoologia, mito e letteratura nella cultura classica e orientale*, Atti del Convegno (Venezia 2002), Padova, pp. 211-231.
- 2008, *Iscrizioni venetiche dalla Saccisica*, in P. ZATTA (a cura di), *Archeologia in Saccisica*, Padova, pp. 23-30.
- MARINETTI A. - PROSDOCIMI A. L. 2005, *Lingua e scrittura. Epigrafia e lingua venetica nella Padova preromana*, in M. DE MIN - M. GAMBA - G. GAMBACURTA - A. RUTA SERAFINI (a cura di), *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, Bologna, pp. 32-47.
- MONTAGNARO L. 2010, *Alcune considerazioni su un'iscrizione inedita da Arzergrande (Padova)*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto* XXVI, pp. 227-229 e 231-232.
- PROSDOCIMI A. L. 1976, *Lingua e cultura nella Padova paleoveneta e Catalogo delle iscrizioni*, in G. FOGOLARI - A. M. CHIECO BIANCHI (a cura di), *Padova preromana*, Catalogo della mostra, Padova 1976, pp. 45-59 e pp. 299-307.
- 1982, *Venetico. Due nuovi ciottoloni patavini (\*Pa 27, \*Pa 28). Morfologia e sistema onomastico*, in *StEtr* L [1984], pp. 199-224.

## PARTE III

## NOTE E COMMENTI

*A proposito della più recente iscrizione da Rossano di Vaglio (RV 59?)<sup>1</sup>*

L'iscrizione, pubblicata da M. Luisa Nava nel 2003<sup>2</sup>, è stata ripresa da Fabrice Poli nel 2007<sup>3</sup> in uno studio che mantiene la lettura della prima edizione ma se ne discosta nell'interpretazione con giuste motivazioni morfologiche. L'articolo, a cui rimandiamo, ci ha fornito l'occasione per riconsiderare alcuni punti che investono questioni di contenuto rilevanti per Rossano e le sue divinità; da questi risulterà evidente che i contenuti non sono un apriori rispetto al metodo seguito per indagarli. Proprio perché mirato al metodo e alle operazioni che ne conseguono, questo intervento non entra nell'operazione interpretativa tout court.

Per inquadrare il tema è necessario che premettiamo la sintesi di alcuni antefatti. In seguito a una nostra revisione autoptica risalente alla fine degli anni '80, i cui risultati sono apparsi in articoli rispettivamente del 1987-88<sup>4</sup> e del 1990<sup>5</sup>, con argomentazioni sostenute da evidenze già sensibili a livello di fotografia, oltretutto per comparazione interna, avevamo gradualmente<sup>6</sup> rettificato le letture vulgate di RV 35 e RV 52 (a partire da Lejeune, *RendLincei* XXXV, 1980, confermate dallo stesso nella sintesi finale *Méfites d'après les dédicaces lucaniennes de Rossano de Vaglio*, 1990). La restituzione più rilevante, e definitiva,  $\nu\mu\psi\delta\omicron\iota$  e non  $^*\nu\mu\upsilon\lambda\omicron\iota$  – accolta nelle successive sillogi epigrafiche<sup>7</sup> –, era valsa a eliminare dal pantheon rossanese  $^*\text{NUMULO}$ , già difficilmente collocabile, a favore di  $\text{NUMPSDO}$  la cui base onomastica, con le varianti *msd/mpsd/ps*, si correla alle forme *niums*-<sup>8</sup>,  $\nu\mu\psi\delta\omicron$ -,  $\nu\omicron\mu\psi$ -,  $\nu\omicron\psi$ - (e varianti)<sup>9</sup> delle numerose attestazioni lucane, brettie e dell'area sannita campana, fino ad arrivare al *numisius* romano.

<sup>1</sup> Per la letteratura sul lucano, la grafia oscogreca e il complesso di Rossano di Vaglio si rimanda ovviamente in modo complessivo all'opera di Michel Lejeune, alle sue teorie e alla sistematica del corpus.

<sup>2</sup> In *Ambiente e paesaggio nella Magna Grecia*, Atti del XLII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 2002), Taranto 2003, pp. 653-717.

<sup>3</sup> *REI*, in *StEtr* LXXII, 2006 [2007], pp. 333-335.

<sup>4</sup> *Rilettura di RV 35:  $\nu\mu\psi\delta\omicron\iota$  e non  $\nu\mu\upsilon\lambda\omicron\iota$* , *REI*, in *StEtr* LV, 1987-88 [1989], pp. 366-337;  $\text{ho}\mu\omicron\iota$  [ενε]μ υδοι = 'terrae et aquae', una coppia inesistente?, *ibidem*, pp. 367-371.

<sup>5</sup> *Due 'voces nihili': lucani  $^*\text{UDO}$  e  $^*\text{NUMULO}$* , in *StEtr* LVII, 1991, pp. 179-186.

<sup>6</sup> La storia dell'interpretazione, per successive correzioni, in L. DEL TUTTO, *Appendice II. Gli dèi di Rossano tra Mefite e Mamerte*, in A. MELE (a cura di), *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto*, Avellino 2008, pp. 126-129.

<sup>7</sup> J. UNTERMANN, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000, s.v.; RIX, *ST*, pp. 128-129; da notare che Rix integra la terza riga di RV 35 (in *ST* siglata Lu 28) con  $\nu\upsilon$ /[ $\mu\psi\alpha\delta\alpha\nu\alpha\iota$ ], più convincente rispetto al nostro  $\nu\upsilon$ /[ $\mu\psi\delta\iota\alpha\iota$ ].

<sup>8</sup> Una ulteriore attestazione di *niums* è nell'iscrizione (V-IV secolo?) su olla da area capuana: L. AGOSTINIANI - G. M. FACCHETTI, *Il vaso di Niumsis Tanunis*, in *StEtr* LXXV, 2009 [2012], pp. 123-147.

La stessa base onomastica, con analoghe varianti, si ritrova in gentilizi latini di area campana: da Caiatia *numsius* (*CIL* IX 4605), e da Capua *numpsius* (*CIL* IX 4251).

<sup>9</sup> Da notare che quelle in alfabeto greco e osco/greco recano tutte lo stesso segno  $\psi$ , a suo tempo misconosciuto da Lejeune in RV 35 e 52.

Contestualmente alla stessa revisione autoptica, un altro fatto – allora meno rilevante per gli eventuali riflessi interpretativi a livello di ‘entità’ presenti a Rossano ma importante come possibile dato morfologico e quindi come fatto di lingua – era stata la verifica che la lettura di Lejeune μαμερτοι (invece che μαμερτοι) in RV 35 non era affatto certa; anzi, considerati i dettagli dell’incisione, le misure delle lettere, la qualità della superficie scrittoria, e per un principio di metodo che, nel nostro giudizio, assegna priorità ai dati presenti nel testo lasciando alla correzione/espunzione un ruolo *solo* in assenza di ogni ragionevole dubbio, ritenevo più accettabile la lettura μαμερτοι.

Questa la premessa, poco più che cronaca, utile soprattutto per contestuare nella loro correlazione interpretativa i due punti che ripropongo alla riflessione, ma anche perché li rende esemplari di un procedere che partendo da una operazione filologica non rigorosa arriva a porre le premesse per confronti e solidarietà non provate, e con questi a far (ri)entrare in sistema dati inesistenti.

Primo punto. Non riguarda direttamente questa iscrizione ma il suo contesto perché è il dato certo da cui muovere per ogni altra considerazione che lo metta in gioco: a Rossano *non c’è* mai \*νυμυλο mentre invece *c’è* νυμυδο. È attestato in due iscrizioni diverse, con la medesima ortografia (μυδ), ed è supportato dalla compresenza di forme equivalenti in testi oschi e greci, di area lucana e brettia: *niums-*, νυμυδ-, νομψ-/νοψ-, νυμψ-/νυψ- ecc. Di contro, resta completamente isolato il νυμμελο dell’iscrizione greca da Serra di Vaglio (επι της νυμμελου αρχης)<sup>10</sup>. Eliminato \*νυμυλο dal dossier rossanese, \*NUMULO esce anche dal dossier italico e latino<sup>11</sup>, fino a prova contraria.

Secondo punto. Le ragioni già discusse a suo tempo<sup>12</sup> in favore di una lettura μαμερτοι anziché μαμερτοι non hanno perduto la loro validità a distanza di oltre vent’anni, e ciò non per essere allora scaturite da più convincenti ipotesi ricostruttive o da inferenze per confronti interni, ma per il solo fatto che erano l’evidenza oggettiva: sulla pietra (c’era e) *c’è* μαμερτοι e come tale va spiegato fin dove è possibile. La ragione portata a suo tempo da Lejeune – «est accidentel le trait transversal qui, prolongeant à droite la barre du τ [il primo] coupe le τ un peu au dessus de son sommet, lui donnant alors l’apparence [corsivo mio] d’un second τ» – si basava chiaramente su una aspettativa morfologica che, in quanto tale, *precedeva* la lettura del testo e portava l’interprete a correggere quanto non vi si conformava. Poiché *non poteva non esserci una I* in una attesa forma *mamertioi*, questa I doveva trovarsi nella apparente seconda T.

Già così è evidente l’azzardo di un intervento correttivo su dati documentali (presoché) certi motivato dal solo fatto che questi non rispondono alla ‘norma’, quando si sa che la cosiddetta norma affiora, spesso con fatica, dall’opacità della frammentazione linguistica, della varianza dialettale, della instabilità ortografica, della contingenza grafica, quando non da una assenza o non definitezza di norma sancita; il che non sarebbe straordinario nel farsi di una lingua o di una varietà che tendesse allo standard di coinè. Basterebbero queste considerazioni ad imporre cautela e rispetto del dato pur atipico. Ma è ancora più grave emendare un dato certo quando può (dico ancora “può”) esistere una prova della non sua occasionalità, o almeno la consistenza di un legittimo dubbio

<sup>10</sup> Numerata da Lejeune 180 bis (Ross I, pp. 209-211).

<sup>11</sup> Mi riferisco all’ipotesi di un confronto con il supposto \*Nomelia (CIL F 371) dei cippi pesaresi, da restituire come *Nomec(/s?)ia*: cfr. A. FRANCHI DE BELLIS, *I cippi pesaresi*, in *AttiMemColombaria* XXX, 1965, pp. 3-38; EAD., *Osservazioni sui cippi pesaresi*, in *ParPass* XXII, 1967, pp. 369-373; EAD., *Nomelia e Nomecia*, in *Studi Urbinati* (B) LXVIII, 1997-98, pp. 223-226; S. RENZETTI - R. ANTONINI - L. DEL TUTTO, *Elementi dialettali nel latino di Pisaurum*, in *Lingua e dialetto. La situazione dialettale nell’area pesarese*, Atti del Convegno (Pesaro 1982), Pesaro 1984, pp. 73-112.

<sup>12</sup> Vedi nota 5.

sulla sua inaccettabilità. Questo è quanto accade per  $\mu\alpha\mu\epsilon\rho\tau\tau\omicron\iota$  di RV 35 nel momento in cui quest'ultima iscrizione – d'ora in poi RV 59 – presenta un indiscutibile  $\mu\epsilon\rho\tau\omicron\iota$ :

[...]τιαναι  
 [...]πιεσ.τ  
 [...]μερτοι

Poli integra ragionevolmente l'ultima parola come  $[\mu\alpha]\mu\epsilon\rho\tau\omicron\iota$ , ma aggiunge «dont l'orthographe serait à corriger en  $[\mu\alpha]\mu\epsilon\rho\tau(\iota)\omicron\iota$ , en rétablissant le *i* du suffixe *-yo* qui est omis». Più avanti esplicita: «À Vaglio Basilicata, le seul dieu qui soit dit “martien” ( $\mu\alpha\mu\epsilon\rho\tau\omicron\iota$  avec orthographe *correcte cette fois* [corsivo mio]) est Numul, petite divinité inconnue par ailleurs et dont le nom même fait difficulté». A prescindere da quest'ultima osservazione, su cui tornerò in chiusura, non c'è traccia di argomentazione a sostegno della correzione. Lejeune, sia pure corsivamente, aveva accennato a un'altra possibilità di lettura indotta da «l'apparence d'un second τ» imputata a un «trait accidentel» e quindi non presa in considerazione; Poli invece sembra non conoscere neppure quella sia pur negata possibilità (e neanche le nostre successive proposte di riletture) e quindi non è in condizioni di intravedere la simmetria di quella con il  $\mu\epsilon\rho\tau\omicron\iota$  che ha sotto gli occhi. Poiché noi invece abbiamo visto la possibilità di una correlazione fra le due iscrizioni, ripartiamo da qui.

Esisteva già una possibilità che  $\mu\alpha\mu\epsilon\rho\tau\tau\omicron\iota$  di RV 35 non fosse un errore, essendo la forma spiegabile<sup>13</sup> per via fonetica. La spiegazione fonetica per  $\mu\alpha\mu\epsilon\rho\tau\tau\omicron\iota$  si rifà a dottrina ben nota<sup>14</sup>, ovvero agli effetti che si producono nella sequenza *C+yod* (in particolare nei casi di dentale+yod): allungamento consonantico (segnalato, ma non sempre, da grafia geminata), intacco palatale che prelude all'assibilazione<sup>15</sup>; forme tipiche (dentale+yod) con geminata

- *mamerttia-*, *pettie-*, *kattii-*, *vitelliu-*, *teremenniu-*, *aittiu-*, *spinia-* (accanto a *spina-*), *rupinia-* (accanto a *rupina-*) ecc., ma anche
- (velare+yod) *meddikkia-*, *tribarakkiu-*, ecc., con notazione grafica di *-i*<sup>16</sup>;
- *vikturra-*, *allo*, senza notazione di *-i*;
- *martses*, con parziale assibilazione notata dalla grafia *-ts-*;
- *bansae*, *zicolo-*, *sansi*, *uestisier*, ma anche *meddixud* (<\**meddikyud*), già assibilati, e senza notazione di *-i*;
- *famelo* (<\**famelio*, lat. *familia*), senza *-i-* grafica e senza geminata.

Come si vede, la casistica è multiforme, effetto di una scrittura non normata (dal che si percepisce l'arbitrarietà di espungere/correggere una forma oggettiva in quanto fuori dalla norma), e quindi nulla osta all'inserimento (a suo tempo giustificato da noi come

<sup>13</sup> Per le spiegazioni vedi la bibliografia cit. a nota 5.

<sup>14</sup> In realtà Lejeune accenna – negandola per cronologia – alla possibilità di un tentativo del lapicida di notare la geminazione di *t* davanti a *yod* («Aussi serait-il arbitraire d'imputer au scribe de RV 35 [...] qu'il faille entendre  $\mu\alpha\mu\epsilon\rho\tau(\tau)\omicron\iota$  [...]»).

<sup>15</sup> La vitalità del fenomeno si apprezza ancora nelle forme italiane *marzo*, *prezzo*, *mezzo*, *famiglia*, ma anche *giudizio*, *abbia*, *faccia* ecc.

<sup>16</sup> Resta da inquadrare il  $\mu\epsilon\delta\delta\iota\kappa\epsilon\nu$  dell'iscrizione di Muro Lucano, da Lejeune (*REL* LXIII, 1985, pp. 50-55) risolto (ancora una volta «lapsus du graveur») per correzione: in quanto esito di un derivato \**meddik-yo*, presumibilmente un loc. + *-en* posp., dovrebbe dare \* $\mu\epsilon\delta\delta\iota\kappa\iota\epsilon\text{-}\epsilon\nu$ , per cui restituisce  $\mu\epsilon\delta\delta\iota\kappa(\iota)\epsilon\nu$ ; ma – anche alla luce dei fatti suesposti – non si può escludere che vi sia altra spiegazione, tra fonetica e morfologia.

rilevanza grafica del fenomeno fonetico descritto: vedi sopra) di μαμερτοι nella serie suddetta: (*mamert-yo- > mamertT-o-*) μαμερτο- analogo a *vikturra-* e *allo*.

Questo allora, quando si conservava un dubbio residuo sul possibile 'incidente' grafico che aveva dato l'illusione di una T dove invece *doveva esserci* una I. Ora RV 59 ci porta dei fatti in più. SE l'integrazione è corretta, la forma (μα)μερτοι annulla l'argomento dell'errore grafico perché due errori analoghi – là una I male incisa che affiorerebbe da una T incidentale, qui una I omessa – prodotti da incisori diversi, nella stessa parola, sarebbero una sfida anche per la più bizzarra delle fatalità. In RV 59 non c'è alcuna esitazione né ripensamento nell'azione dell'incisore; per ammettere l'errore questo può solo essere presunto, ma non perché a Rossano è già documentato *mamertio*, ma per l'assunto che *deve* esserci *mamertio* perché questa è la forma attesa secondo la norma.

Procedendo, nel momento in cui si destituisce l'ipotesi dell'errore in quanto statisticamente improbabile, si fa fede all'esistenza di una coppia formale μαμερτοι/(μα)μερτοι per la quale torna in gioco la spiegazione fonetica ma anche, e forse con maggior credito, la spiegazione morfologica. Ne avevamo accennato<sup>17</sup> come spiegazione alternativa a quella grafico-fonetica, ma a livello di sola *possibilità* data l'esistenza di un'unica attestazione – peraltro tutt'altro che certa – nel corpus italico; ma se un'unica forma, e incerta, autorizza solo una possibilità, due forme certe e solidali diventano almeno un indizio di probabilità. Per l'argomentazione morfologica mi richiamo ad un articolo di E. Campanile<sup>18</sup> che, in un passaggio relativo a (*suodales*) *mamartei* dell'iscrizione di Satricum, suggerisce una spiegazione alternativa a quella di «dativo adnominale» proposta dalla Guarducci, e cioè che *mamartei* (da \**mamartos*) sia aggettivo di *suodales*. Per Campanile, si tratterebbe di una struttura derivazionale, di data indoeuropea, che trasforma un nome in aggettivo mediante tematizzazione in *-o-*, (concorrente?) e poi sostituita dalla modalità derivazionale più consueta in *-yo-*. Forme analoghe, oltre che in sanscrito e avestico, si avrebbero in latino: *creperus* (<\**crepesos*), *anxurus* (<*anxur*), *anienus*, *aniena* (< *sab. anien*). A favore di un aggettivo latino *mamertus* c'è poi la testimonianza di Diodoro – riportata dal bizantino Tzetzes – sicuramente da fonte romana, in cui si dice che i campani vittoriosi sui messinesi chiamarono se stessi μαμέρτοι (in latino *mamerti*, evidentemente alternativo al più noto *mamertini*); ancora, Tzetzes conferma che *mamertoi* era il nome che i Romani davano ai propri nemici: Ῥωμαῖοι γὰρ τοὺς πολεμικοὺς μαμέρτους καλοῦσιν.

Dunque, non solo ci sono prove di una morfologia derivativa in *-o-* per aggettivi ma c'è una forma identica, *mamerto* (~ lat. *mamarto*), che ci riporta direttamente ai nostri documenti. A prescindere dalla veridicità delle notizie storiche, quel che qui è rilevante è che *mamerto* esiste come dato di lingua, e sarebbe esistito in quanto tale anche senza altre testimonianze; il fatto che queste ci siano conferma che i testi non 'inventano' qualcosa che non sia già possibile a livello di sistema.

Terzo punto. Torno brevemente sulla questione *numpsdo* e correlata onomastica perché, al di là della sua presenza come entità e come nominazione, va almeno tentato di inquadrarne la forma all'interno della filiera dei corradicali.

Posto che c'è una base NUM di per sé produttiva (per tutti valga il romano *Numa*), da questa per derivazione si avrebbero i tipi

- a. 1. *num-(V)syo- > numsiso*, per sincope della vocale breve interna, da cui la serie *nums-/niums-* (con palatalizzazione di *u > ü* dopo *n*) di area italica, latina ed etrusca;

<sup>17</sup> Vedi ancora nota 5.

<sup>18</sup> *Riflessioni sui più antichi testi epigrafici latini*, in *AION Ling* VII, 1985, pp. 89-99, spec. pp. 96-97.

2. la serie *numps/nups/nomps/nops* ne sarebbe uno sviluppo particolare (area di grafia oscogreca) per l'epentesi di *p* come suono di transizione tra *m* e *s*, tipico della fonetica greca<sup>19</sup>, cui si accompagnerebbe a volte la sparizione della nasale (*nups/nops*);

b. *num(a)s-(i)dyo* (Lejeune), *num(i)s(i)dyo* (v. Planta), con sincope della *i* interna (come in *avdiis, pupdiis, popdis, fufdis*), da cui il  $\nu\mu\sigma\delta\iota\sigma$  di Messina, ma più convincente se da una base (sincozata) già produttiva: *num-s-idyo* > *num-s-(i)dyo* > *nümsdio*;

c. a parte, *num-el-o* > *nummelo* (espressivo/diminutivo?) il cui unico esempio è il greco (o grecizzato) *nummelo* di Serra.

Come tema, *numpsdo* fa parte del gruppo dei prenomi in *-o* (*aulo, kailo, klovato, flouso*, ecc.); per la prima parte sembrerebbe un esemplare del gruppo a2 (tutti prenomi, eccetto uno), per il suffisso derivativo sembrerebbe appartenere al gruppo b; ma da un presunto *\*numpsdio*<sup>20</sup> si sarebbe avuto  $*\nu\mu\psi\delta\iota\sigma$  e non  $\nu\mu\psi\delta\sigma$ . Pertanto vediamo due possibilità

o *\*num-s-idyo* > *\*num-s-(i)d(y)o* > *\*num-s-do* > *numPs-do* >  $\nu\mu\psi\delta\sigma$ , per assorbimento della *yod* nella dentale;

o *\*numps-(i)do* > *numpsdo* >  $\nu\mu\psi\delta\sigma$ , ovvero la stessa base che dà luogo ai vari *numps/nups* di area lucano-brettia, con allargamento in  $-(\check{V})d-$ .

Questa seconda ipotesi parrebbe congruente con la modalità tipica dell'osco di derivare prenome e gentilizio da una stessa base o con variazione minima (in forma di poliptoto: *uvi/uviis, opsin/nopsin* ecc.), come anche dopponi e triplette mediante morfemi suffissali diversi: *adirio/adirano, minio/minato, pakto/pakuo/pakulo* (e, interessante per il nostro caso), *maraho/marabio/marado*)<sup>21</sup>. Si può pensare allora a una doppia suffissazione,  $-(\check{V})do/-(\check{V})dyo$ , rappresentata rispettivamente da  $\nu\mu\psi\delta\sigma/\nu(\iota)\nu\mu\sigma\delta\iota\sigma$  (Messina); per la base, tra *n(i)ums-* e *n(i)umsd-*, potrebbe avere avuto qualche peso nella selezione della variante la diffusione della soluzione *numps/nups* di area più prossima e affine (Bruzio, con solidarietà fonetica al greco<sup>22</sup>), da cui *numps+d*.

Purtroppo, l'unicità del teonimo e l'assoluta mancanza di connotati funzionali di questo dio nel pantheon di Rossano contribuiscono all'opacità morfologica del nome, per cui non procediamo oltre.

Un'ultima breve considerazione sulla cronologia. La correlazione fra le iscrizioni RV 35 e 59 (e indirettamente RV 52), configurata dall'analogia formale *mamerto/mamerto*, SE fosse di ordine morfologico, porrebbe questioni rilevanti sulla vitalità della derivazione *-o-* per aggettivi: fino a quando? ugualmente vitale in italico e in latino? più persistente in italico? È chiaro che solo fortunati incrementi del corpus saprebbero darci risposte, ma intanto la comparazione interna potrebbe fornire indizi di cronologia relativa. M. L. Nava (basandosi sulle valutazioni di P. Poccetti, come la stessa A. dichiara) pone come non-ante-quem il III secolo a.C., dedotto, riteniamo, dalla sola forma della *s* lunata, quindi, secondo la classificazione di Lejeune, indizio di seriorità. Più cauto Poli,

<sup>19</sup> Vedi P. POCETTI, *Lingua e cultura dei Brettii*, in ID. (a cura di), *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli 1988, spec. pp. 156-158.

<sup>20</sup> Per l'epiclesi di  $\sigma\upsilon\alpha$  come  $\nu\mu/[\mu\psi\delta\alpha\nu\alpha]$  e non  $\nu\mu/[\mu\psi\delta\iota\alpha]$  cfr. nota 6; su  $\sigma\upsilon\alpha$  vedi E. TRIANTAFYLIS, *Appendice III. Nota sulla voce oinai (iscrizione RV 35)*, in *Il culto della dea Mefite e la Valle d'Ansanto*, cit. (nota 6), pp. 130-132.

<sup>21</sup> Per Rix (*ST*, ad Lu2, da Atena Lucana)  $\mu\alpha\rho\alpha\delta-$  è abbreviazione di (genit. di prenome)  $\mu\alpha\rho\alpha\delta(\eta\iota\sigma)$ .

<sup>22</sup> Diodoro racconta di un  $\text{N}\acute{\upsilon}\psi\iota\sigma$  generale di Dionisio di Siracusa.

che si richiama alla coesistenza a Rossano – già segnalata a suo tempo da Lejeune – di stili diversi nella stessa iscrizione. Noi vorremmo prescindere per una volta dal generico (quanto poco proficuo) discrimen del 300 ( $\pm$  !) e così anche dalla determinazione cronologica per singoli grafemi, nella convinzione che le iscrizioni dovrebbero essere guardate nel loro complesso, almeno ove questo sia sufficientemente articolato da rivelare costanti e solidarietà, che poi vanno comparate per verificare se costanti e solidarietà possano iscriversi in una linea diacronica. L'unico fatto di consistenza apprezzabile come indice di cronologia relativa, almeno a Rossano, è quanto rileva graficamente della cosiddetta riforma ortografica, che ha modificato la scrittura dell'osco sannita e dell'osco lucano<sup>23</sup>. Quindi, lasciamo da parte le questioni di cronologia assoluta anche perché è ormai comune criterio di giudizio, determinato dai fatti documentali, che la riforma è stata un fenomeno complesso entro cui vanno assunti come necessari i parametri socioculturali per tempo-spazio che hanno diversamente determinato la gradualità, le resistenze, le sovrapposizioni, le coalescenze, le conoscenze teoriche e pratiche legate alla sua attuazione nel dominio dell'osco.

L'introduzione dei segni complementari – nell'oscogreco  $\eta$  e  $\omega$  – come primo elemento dei dittonghi rispettivamente palatali e velari, ma anche come grafemi 'autonomi' in funzione di notazione timbrica (per tutte RV 28), è certo l'indice del *trapasso* verso una normalizzazione scrittoria che forse non è mai arrivata a norma definita e generale; internamente al corpus di Rossano la notazione ortografica ha un peso maggiore come indizio che non la forma delle lettere in sé, benché per testi consistenti siano riconoscibili 'stili' che comunque interessano tutta l'iscrizione (RV 17+42, 18, 21, 28, 33, 35, 44, ma anche altre minori). I dati cronologici in letteratura per le nostre tre iscrizioni sono i seguenti

- RV 35 è stata giustamente assegnata alle antiche perché anch'essa in grafia non riformata: dat. -ei invece che -ηι;
- RV 52 è stata assegnata da Lejeune alle antiche, cioè alla seconda metà del IV secolo, ma soprattutto per la sequenza -υδοι- (malintesa!) in cui, dopo la riforma, si sarebbe avuto \*ουδοι, oltre che per la forma della *f* (S);
- RV 59 è stata assegnata da Nava al 300 (terminus post quem: vedi sopra), cronologia accettata con riserva da Poli quanto alla grafia, ma non discussa in termini di ortografia e di riforma.

Con tutte le cautele già espresse sui tempi della riforma, è comunque un fatto che nessuna delle tre iscrizioni presenta elementi riformati e non crediamo che sia per la casualità delle porzioni conservate. La penultima iscrizione da Rossano, RV 58<sup>24</sup>, porta una forma di dativo  $\tau\epsilon\rho\epsilon\kappa\lambda\omega\iota$ , quello che in notazione *non riformata* sarebbe stato -οι, esattamente quello attestato da RV 59  $(\mu\alpha)\mu\epsilon\rho\tau\omega\iota$ , da RV 35  $\mu\alpha\mu\epsilon\rho\tau\omega\iota$  e, solidarmente nella stessa iscrizione, da  $\nu\mu\psi\delta\omega\iota \mu\epsilon\tau\tau\alpha\nu\omega\iota$  quindi, *tertium*, dal suo perfetto omologo di RV 52  $\nu\upsilon\mu\psi\delta\omega\iota \mu\epsilon\tau\tau\alpha\nu\omega\iota$ .

LORETTA DEL TUTTO

<sup>23</sup> Sulla 'riforma' la letteratura è talmente vasta e nota da potervi rimandare in forma generica; tuttavia, in quanto specificamente pertinenti al lucano, richiamiamo le osservazioni di E. TRIANTAFILLIS, *Le iscrizioni italiche dal 1979. Testi, retrospettiva, prospettive*, Padova 2008, spec. pp. 305-346.

<sup>24</sup> M. L. NAVA - P. POCETTI, *Il santuario lucano di Rossano di Vaglio. Una nuova dedica osca a Ercole*, in *MEFRA* CXIII, 2001, pp. 95-112: l'iscrizione, integra, viene considerata coeva di RV 28, quindi di (tardo) II sec. a.C.

## Sull'iscrizione osca di Niumsis Tanunis

L. Agostiniani e G. M. Facchetti hanno edito, commentato e interpretato una iscrizione osca (-sannita?) nel precedente volume di *Studi Etruschi*: L. AGOSTINIANI - G. M. FACCHETTI, *Il vaso di Niumsis Tanunis*, in *StEtr* LXXV, 2009 [2012], pp. 123-146. La qualità dell'iscrizione è di notevole livello, non solo per quello che apporta di nuovo dal punto di vista linguistico in senso stretto (lessico e morfonologia), ma anche per la confezione del testo, diverso dalla norma e, per certi aspetti, un *unicum* nel rapporto 'testo-supporto del testo' nel gioco tra EGO e ILLE.

*niumsiestanuniesest*  
*paplamtensatriiamfufubudniumsistanuniseisesulsudunumdedum*

Riporto le conclusioni degli editori (pp. 141-142), rimandando per i particolari al denso articolo e alle relative note:

«Quanto fin qui discusso configura un testo complesso, scandito in tre blocchi sintattici, disposti in una successione che è iconica rispetto alla successione logico-cronologica di fatti:

1. "(il vaso) è di Niumsis Tanunis"
2. "(il vaso) è stato presso Papla Atriia"
3. "(Io) Niumsis Tanunis detti il dono (= lo detti in dono) al di lei *uls*-/per (secondo) il di lei *uls*-".

[...] Se quanto argomentato è accettabile, la terza frase andrà interpretata come "(Io) Niumsis Tanunis per il di lei desiderio (volontà, o simili) detti il dono"».

Se l'interpretazione morfosintattica della prima sequenza si può ritenere certa (ma non altrettanto scontata è l'interpretazione in prospettiva pragmatico-testuale), quanto segue a mio avviso è suscettibile di diversa interpretazione. Data l'importanza dell'iscrizione, ho steso un testo che non può entrare, per dimensioni e per tempi di consegna, nella *REI*; mi riprometto di proporlo prossimamente, negli stessi *Studi Etruschi* o in altra sede. Qui ne anticipo, in termini più che sintetici, i punti essenziali.

Assunti centrali dell'interpretazione di Agostiniani - Facchetti sono il riconoscimento di *eises* come genitivo femminile (p. 135) e di *fufubud* come "*fuit*" (pp. 137-139); da questi capisaldi consegue, per gli editori, la necessità di dare senso sintattico all'accusativo *paplAM -atriiAM* della sequenza *paplamtensatriiam*: di qui la ingegnosa trovata *paplAM tens* (< \**tenus*) *atriiam* "presso Papla Atriia"; a sua volta *eises* inteso come genitivo femminile importa che *niumsis tanunis* sia il soggetto di *dedum*. Su questi punti non concordo, e ne proporrò una revisione radicale; di converso, ritengo del tutto corretto e di particolare importanza il riconoscimento (Agostiniani - Facchetti) di *dedum* come "*dedi*", prima singolare, che, prevedo, troverà opposizioni ma che è, a mio avviso, un caposaldo per l'interpretazione dell'iscrizione.

Il nucleo da cui è necessario ripartire è *eises*, che non è genitivo femminile ma maschile; va quindi ricercato il nome maschile di cui *eises* è anaforico, e questo può essere solo *Niumsis Tanunis*. L'evidenza di *eises* quale genitivo di anaforico riferito a *Niumsis Tanunis* esclude che N. T. possa essere il soggetto della proposizione con verbo *dedum*, e porta ad attribuirlo alla proposizione che precede: il nominativo *Niumsis Tanunis* deve quindi essere il soggetto dell'azione espressa da *fufubud*.

Il verbo della seconda proposizione è stato felicemente riconosciuto da Agostiniani - Facchetti in *dedum* quale 1ª persona di preterito; la conseguenza del riconoscimento di *dedum* "*dedi*" di 1ª sg., e della impossibilità che il soggetto sia *Niumsis Tanunis*, è che

*dedum* deve avere un altro soggetto: per esclusione questo deve essere *ulsu*, nominativo femminile con *-u < -ā*. Per *ulsu* vi è un riscontro evidente, quale forma e semicità collegata, nel tipo umbro TI *ulo-*; l'etimologia *\*olse/o* era già nel Planta (e/o precedenti), e qui è precisata nella sua pertinenza "il/la medesimo/a" = ciò di cui si è parlato PRIMA, quale tema/topic in posizione di marcatezza sintattica/semantica; pertanto – escluso *Niumsis Tanunis* che ha l'anaforico in *eises* "di questo/i" – il tema/topic del secondo anaforico (*ulsu*) va ricercato nel segmento *paplamtensatriiam*. L'evidenza di due uscite di accusativo femminile in *-am* restituisce un sintagma 'nome + aggettivo', oggetto del verbo *fufubud*, allora transitivo; *fufubud*, preterito (ex-perfetto) con raddoppiamento, va con la radice *\*ghew-* "gießen, versare" di a.ind. *juhōti*, gr. χέω, con lo stesso esito *f-* per *h-* presente in lat. *fundus, futis*. Quanto a *paplam tensatriiam*, propongo un valore "papula, mammella" riferito al vaso stesso, specificato da un aggettivo che indica l'ambiente in cui si trova, la "tensa-dell'atrio", spazio coperto dell'abitazione.

Riporto la mia interpretazione, provvisoria per il rapporto tra il primo e il secondo più lungo segmento, nonché con approssimazione nella quasi-traduzione:

"È di Niumsis Tanunis. Il vaso-mammella della *tensa*-dell'atrio versò Niumsis Tanunis. Di questi (io) medesima come dono diedi".

ALDO LUIGI PROSDOCIMI



*a*



*b*



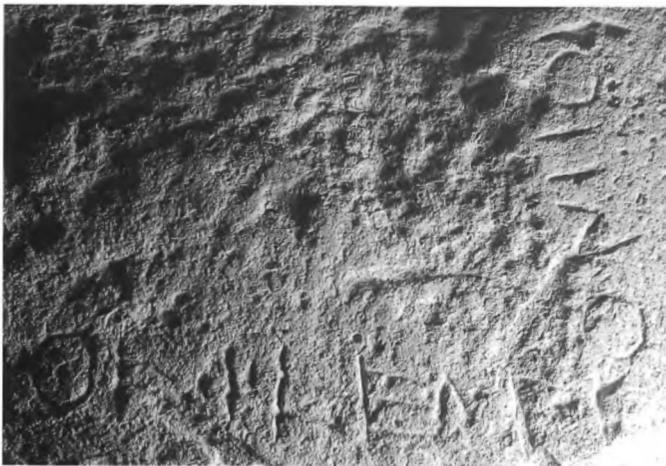
*c*







*a*



*b*



*c*